

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 126. IL DISCORSO DELLA MONTAGNA (PARTE 3)

Stimati Associati e gentili Sostenitori, col numero 126 di *Sursum Corda* - anche questo pubblicato in forma ridotta - terminiamo la serie di editoriali dedicati al «*Discorso della montagna*», secondo gli eruditi e competenti studi dell'Abate Ricciotti. • § 330. Riprendiamo con la citazione del *Discorso* di Gesù: «Qualora poi digiuniate non diventate, come gli ipocriti, mesti: sfigurano infatti le loro facce, affinché appaiano digiunanti agli uomini; in verità vi dico, sono in possesso della loro mercede. Tu invece, digiunando, ungiti la testa e lavati la faccia, affinché (tu) non appaia digiunante agli uomini bensì al Padre tuo quello (ch'è) nel segreto, e il Padre tuo che guarda nel segreto renderà a te». Per la pratica del digiuno presso i Farisei, vedere il § 77; all'ostentazione usata da loro, Gesù qui contrappone un'espressa dissimulazione, senza però affatto riprovare il digiuno in sé. «Non tesoregiate per voi tesori sulla terra, dove verme e tignuola manda in rovina e dove ladri perforano e rubano; tesoregiate invece per voi tesori in cielo, dove né verme né tignuola manda in rovina e dove ladri non perforano né rubano: dove infatti è il tesoro tuo, ivi sarà pure il cuore tuo». La sanzione ultraterrena che è alla base di tutto il *Discorso della montagna* (§ 319) sembra più appariscente qui ove si tratta del bene più palpabile

Preghiera per San Pietro in Vincoli



+ O glorioso San Pietro, che, in premio della vostra fede, della vostra umiltà, e del vostro amore foste da Gesù Cristo contraddistinto coi privilegi più singolari, e specialmente col principato su tutti gli Apostoli, col primato su tutta la Chiesa, quindi da tutti i nuovi credenti, foste per tale riconosciuto e venerato, otteneteci, vi preghiamo, che noi veneriamo sempre nel Romano Pontefice l'erede della vostra fede e della vostra autorità, quindi a Lui ci teniamo sempre strettamente uniti, siccome all'unico vero Capo visibile della cattolica Chiesa, che è quell'arca misteriosa fuori della quale non v'ha salute. Così sia. + [1° agosto, San Pietro in Vincoli. A Roma, sull'Esquilino, la Dedicazione della chiesa di San Pietro Apostolo in Vincoli (dal latino "vincula", catene)].

per gli uomini, che è quello delle ricchezze; ma è solo un'apparenza, e la stessa sanzione ultraterrena è altrettanto indispensabile nelle trattazioni precedenti. «La lucerna del corpo è l'occhio: qualora dunque l'occhio tuo sta puro, tutto il corpo tuo sarà illuminato; qualora invece l'occhio tuo sia (in) malo (stato), tutto il corpo tuo sarà ottenebrato: se dunque la luce quella (ch'è) in te è tenebra, la tenebra quanta (sarà mai)?». Anche questo tratto, dei verss. 22-23 di *Matteo*, è riferito in altra circostanza storica da *Luca* (11, 34-36) e molto più opportunamente: qui invece il tratto non si ricollega con ciò che precede né con ciò che segue, anzi ciò che segue si ricollega direttamente, scavalcando cioè questo tratto, con ciò che precede. • § 331. «Nessuno può servire a due padroni: o infatti (egli) l'uno odierà e l'altro amerà, oppure all'uno s'attacherà e l'altro disprezzerà; non potete servire a Dio e a Mammona. Perciò vi dico, non v'affannate per la vostra vita riguardo a ciò che mangerete o che berrete, nè per il vostro corpo riguardo a ciò che indosserete: non è forse la vita dappiù del nutrimento e il corpo dell'indumento? Riguardate i volatili del cielo, giacché non seminano né mietono né radunano su granai, e(p pure) il Padre vostro celeste li nutrice: non valete voi forse più di loro? Chi di voi poi affannandosi può aggiungere alla propria età un solo cubito? E circa l'indumento di che vi affannate? Riflettete sui gigli del campo come crescono: non s'affaticano né filano: eppure vi dico che nemmeno Salomone in tutta la sua gloria fu rivestito come uno di questi; se dunque l'erba del campo che oggi esiste e domani si getta nel forno Iddio riveste così, non (rivestirà) molto più voi, (o) scarsi di fede? Non v'affannate dunque dicendo “*Che mangeremo?*” o “*Che berremo?*” o “*Di che ci rivestiremo?*”, Tutte queste cose, infatti, i pagani ricercano: sa invero il vostro Padre celeste che abbisognate di tutte queste cose. Cercate invece prima il regno e la Sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non v'affannate dunque per il domani, perché il domani s'affannerà per se stesso: sufficiente a (ciascun) giorno

(è) la sua pena. [Dalle note alla pagina 389: 1) Nel verso 24 «*Mammona*» è voce ebraica e aramaica (*matmon*, *māmōnā*, trascritta in greco ...), e sebbene si discuta sulla derivazione della forma aramaica, il significato generico era certamente quello di «ricchezza» (anche presso i Cartaginesi, secondo Sant'Agostino, «*lucrum Punice mammon dicitur*»): qui è la Ricchezza personificata e contrapposta a Dio, senza però che sia necessario supporre - come taluni fantasiosi moderni hanno fatto - che esistesse una divinità pagana chiamata *Mammona*. (...) I *gigli del campo* del vers. 28 non erano quelli dei nostri giardini, ma fioretti assai più piccoli, benché appariscenti, che sbocciavano numerosi in primavera sulle colline della Galilea: quand'erano secchi s'impiegavano a riscaldare il forno, il piccolo arnese domestico in cui si coceva la focaccia. 2) Il versetto «*Non date la cosa santa ai cani, né gettate le vostre perle davanti ai porci*» si presenta come uno dei tipici *logia* (§ 98), e il suo collegamento col presente contesto è reso difficile dal fatto che non si comprende chiaramente la sua precisa allusione storica. La Chiesa antica fondò su esso la *disciplina arcani* stabilita a venerazione dell'Eucaristia (*Didachè*, IX, 5; cfr. Tertulliano, *De praescript.*, 41), e ancora oggi la liturgia bizantina chiama «*perle*» i frammenti del pane Eucaristico; ma secondo la serie di *Matteo* il versetto non avrebbe potuto essere compreso dagli uditori del *Discorso della montagna*, ai quali ancora non era stata fatta alcuna allusione alla futura Eucaristia. Le ipotesi fatte dagli studiosi moderni sono numerose, ma molte gratuite e non poche false. Il senso generico del versetto non può essere che questo, di non trasmettere l'insegnamento di Gesù (*la cosa santa*) a persone che siano indegne (...*cani... porci...*) e per di più pronte a profanarlo ed a servirsene a scopi di male (...*rivoltatisi...*). • § 332. «Non giudicate (a condanna), affinché non siate giudicati (a condanna): con quel giudizio, infatti, con cui giudicate sarete giudicati, e con quella misura con cui misurate si misurerà per voi. Perché poi vedi la pagliuzza che (è) nell'occhio del tuo fratello, mentre

della trave (ch'è) nell'occhio tuo non t'accorgi? Ovvero, come dirai al tuo fratello “*Permetti che (io) cavi la pagliuzza dall'occhio tuo*”, ed ecco la trave (è) nell'occhio tuo? Ipocrita, cava prima dall'occhio tuo la trave, e allora guarderai di cavare la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. Non date la cosa santa ai cani, nè gettate le vostre perle davanti ai porci, affinché mai non (sia che) le calpestino con le loro zampe e rivoltatisi (contro voi) vi sbranino. [La nota 2 prima citata - dalla pagina 389 - commenta questo versetto]. Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto. Ognuno infatti che chiede riceve, e chi cerca trova, e chi picchia gli sarà aperto. Ovvero qual uomo è tra voi a cui suo figlio chiederà un pane - gli darà forse un sasso? O anche chiederà un pesce - gli darà forse un serpente? Se dunque voi, (pur) essendo cattivi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro quello ch'è nei cieli darà cose buone a quei che gli chiedono? Tutte le cose, dunque, quante possiate volere che facciano a voi gli uomini, in questa maniera fate(le) anche voi a loro. Questa, infatti, è la Legge e i Profeti». • § 333. Prosegue: «Entrate per la porta stretta, perché (è) larga la porta e spaziosa la strada che conduce alla perdizione e molti sono quei che entrano per essa: perché stretta è la porta e angusta la strada che conduce alla vita e pochi sono quei che la trovano. Guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi in rivestimenti di pecore, al di dentro invece sono lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si colgono forse dalle spine grappoli, o dai rovi fichi? Così ogni albero buono fa frutti belli, invece l'albero guasto fa frutti cattivi: non può un albero buono produrre frutti cattivi, né un albero guasto produrre frutti belli. Ogni albero che non fa bel frutto è reciso via e gettato nel fuoco. Dunque dai loro frutti li riconoscerete. Non chiunque mi dica “*Signore! Signore!*” entrerà nel regno dei cieli, bensì chi faccia la volontà del Padre mio [chi osserverà i Comandamenti e la Legge della Chiesa, *ndR*], quello ch'è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: “*Signore! Signore! Non profetam-*

mo nel tuo nome, e nel tuo nome scacciammo demonii, e nel tuo nome facemmo molti prodigi?”. E allora dichiarerò ad essi: “Giammai vi conobbi: allontanatevi da me, operatori d’iniquità!”». [Gesù si riferisce al momento del giudizio].

• § 334. «Chiunque, pertanto, ascolta da me questi discorsi e li fa, si rassomiglierà ad un uomo saggio il quale edificò la sua casa sopra la roccia: e scese la pioggia e vennero i fiumi e soffiaron i venti e s’abbatterono su quella casa, e(ppure) non cadde; era infatti basata sulla roccia. E chiunque ascolta da me questi discorsi e non li fa, si rassomiglierà a un uomo stolto il quale edificò la sua casa sopra l’arena: e scese la pioggia e vennero i fiumi e soffiaron i venti e irrupero addosso a quella casa, e cadde, e la rovina di essa era grande». Con questa comparazione della *casa* termina, in ambedue le recensioni, il *Discorso della montagna*. Se chi ascoltava e praticava i precetti di questo *Discorso* era un costruttore di casa su roccia, tale era tanto più Gesù nel fare questo *Discorso* per i fini del suo ministero. Già vedemmo che anch’egli costruiva una casa (la Chiesa) per riparo da una nuvola annunziatrice di tempesta (§ 310); aveva già scelto e collocato in opera dodici pietre fondamentali (gli Apostoli) secondo il numero delle tribù d’Israele (§ 311), e altre pietre minori impiegate erano rappresentate da molti altri Israeliti che lo seguivano; adesso egli cementava il tutto con una dottrina (magisteriale) che in parte era l’antica dottrina d’Israele, e in parte era dottrina personale di lui Gesù. Mancava ancora di portare avanti la costruzione e di rifinirla in molti punti, ma le linee maestre della casa furono stabilite appunto dal *Discorso della montagna*.

• § 335. Che rappresenta questo *Discorso* nell’insegnamento generale di Gesù? È stato definito il «*codice fondamentale*» o una «*Summa della dottrina*» di lui, ma sono definizioni da prendersi in senso molto vago perché solo in parte corrispondono alla verità. *Codice elaborato* non è, e nemmeno *Summa*, perché troppe sono le affermazioni dottrinali che Gesù farà più tardi attribuendo loro capitale importanza, e che invece nel *Discorso della*

montagna non sono neppure adombrate: nulla infatti dice il *Discorso* né della morte redentrice di Gesù, né del battesimo, né dell’Eucaristia, né (esplicitamente) della Chiesa, né (altrettanto esplicitamente) dell’escatologia, senza le quali cose non si ha l’insegnamento storico di Gesù. Neppure è propriamente una confutazione del fariseismo ovvero una rettificazione perfetta del giudaismo, sebbene anche questi scopi siano presi di mira: ma sono scopi soltanto posteriori, quasi conseguenze di una mira più ampia e generale. In realtà il *Discorso della montagna* non è altro che la presentazione del «cambiamento di mente» che già era stato predicato, sia da Giovanni il Battista sia da Gesù (§§ 226, 299), come condizione per l’attuazione del regno di Dio. E quale cambiamento di mente, più sconvolgente e più capovolgente che quello di proclamare beati, in vista d’un remoto futuro, i poveri, i piangenti, gli affamati, gli arrendevoli, e quanti altri fino ad allora erano stati proclamati infelici da tutti gli uomini concordemente? Il *Discorso*, dunque, meglio che un *codice*, è lo *spirito* che ispirerà più tardi tutto un codice: meglio che una *Summa*, è l’idea centrale che sarà sviluppata più tardi in un ampio commentario. Il carattere personale e singolare del *Discorso della montagna*, e specialmente delle sue *Beatitudini* iniziali, è tanto palese che non ha bisogno d’essere dimostrato: quegli studiosi moderni, (all’epoca del Ricciotti) scarsissimi di numero e d’autorità, (ma oggi divenuti numerosissimi ed occupanti le più prestigiose cattedre), che hanno negato una verità così evidente, non meritano risposta e non sono da prendersi sul serio. Tuttavia il *Discorso* ha pure numerosi punti di contatto col patrimonio spirituale sia biblico sia rabbinico, ed è merito delle più recenti investigazioni aver messo in luce quest’ultimo punto; specialmente dalla sua metà in giù, il *Discorso* mostra parecchie analogie con pensieri ed espressioni (poi) conservate nel *Talmud* e negli altri scritti giudaici. Ciò è regolare per chi parlava a gente del suo tempo abituata a certe frasi ed espressioni, e soprattutto per chi era venu-

to non già ad abolire, bensì a compiere. Ad ogni modo anche da queste analogie risulta sempre meglio la sproporzionata superiorità del *Discorso della montagna*, che riunisce a fascio in pochissime pagine ciò che si può solo stentatamente e parzialmente spigolare nell’immenso campo degli scritti giudaici, e risulta specialmente l’inimitabilità del suo spirito, unico e solitario. Questo spirito fa che esso sia il più *rivoluzionario* (nel bene) discorso umano, appunto perché *discorso divino*. [Libro utilizzato: «*Vita di Gesù Cristo*» - *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941, dell’Abate Giuseppe Ricciotti - *riposi in pace!*]. FINE.

Gli anatemi del Concilio Laterano IV, numero 3

Crediamo fermamente e confessiamo semplicemente che uno solo è il vero Dio, eterno e immenso, onnipotente, immutabile, incomprendibile ed ineffabile, Padre, Figlio e Spirito Santo, tre persone, ma una sola essenza, sostanza o natura semplicissima. Il Padre (non deriva) da alcuno, il Figlio dal solo Padre, lo Spirito Santo dall’uno e dall’altro, ugualmente, sempre senza inizio e senza fine. Il Padre genera, il Figlio nasce, lo Spirito Santo procede. Sono consostanziali e coeguali, coonnipotenti e coeterni, principio unico di tutto, creatore di tutte le cose visibili e invisibili, spirituali e materiali. Con la sua onnipotente potenza fin dal principio del tempo creò dal nulla l’uno e l’altro ordine di creature: quello spirituale e quello materiale, cioè gli angeli e il mondo, e poi l’uomo, quasi partecipe dell’uno e dell’altro, composto di anima e di corpo. Il diavolo infatti, e gli altri demoni, da Dio sono stati creati buoni per natura, ma sono diventati malvagi da sé stessi. E l’uomo ha peccato per suggestione del demonio. Questa santa Trinità, una, secondo la comune essenza, distinta, secondo le proprietà delle persone, ha rivelato al genere umano, per mezzo di Mosè, dei santi profeti e degli altri suoi servi la dottrina di salvezza, secondo una sapientissima

disposizione dei tempi. E finalmente il Figlio unigenito di Dio, Gesù Cristo, incarnatosi per opera comune della Trinità, concepito da Maria sempre vergine con la cooperazione dello Spirito Santo, divenuto vero uomo, composto di anima razionale e di carne umana, una sola persona (divina) in due nature (divina ed umana), manifestò più chiaramente la via della vita. Immortale e impassibile secondo la divinità, Egli si fece passibile e mortale secondo l'umanità; anzi, dopo aver sofferto sul legno della croce ed esser morto per la salvezza del genere umano, discese negli inferi, risorse dai morti e salì al cielo; ma discese con l'anima, risorse con la carne, salì con l'uno e l'altro; e verrà alla fine dei tempi per giudicare i vivi e i morti e per compensare ciascuno secondo le sue opere, i cattivi come i buoni. Tutti risorgeranno coi propri corpi di cui ora sono rivestiti, per ricevere un compenso secondo i meriti, cattivi o buoni che siano stati: quelli con il diavolo riceveranno la pena eterna (i cattivi), questi col Cristo la gloria eterna (i buoni). • Una, inoltre, è la Chiesa universale dei fedeli, fuori della quale nessuno assolutamente si salva. [Approfondimenti nel nostro studio sull'eresia dell'ecumenismo, *ndR*]. In essa lo stesso Gesù Cristo è sacerdote e vittima, il suo corpo e il suo sangue sono contenuti realmente nel sacramento dell'altare, sotto le specie del pane e del vino, transustanzianti...; cosicché per adempiere il mistero dell'unità, noi riceviamo da lui ciò che egli ha ricevuto da noi. • Questo sacramento non può compierlo nessuno, se non il sacerdote, che sia stato regolarmente ordinato, secondo i poteri della Chiesa che lo stesso Gesù Cristo concesse agli Apostoli ed ai loro successori. • Il sacramento del battesimo, poi, che si compie nell'acqua, invocando la indivisa Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo,

da chiunque conferito secondo le norme e la forma usata dalla Chiesa, giova alla salvezza sia dei bambini che degli adulti. Se uno, dopo aver ricevuto il battesimo, è nuovamente caduto nel peccato, può sempre riparare attraverso la vera penitenza. Non solo le vergini e i continenti, ma anche i coniugi, che cercano di piacere a Dio con la retta fede e la vita onesta, meritano di giungere all'eterna beatitudine. • Scomunichiamo e anatemizziamo ogni eresia che si erge contro la santa, ortodossa e cattolica fede, come l'abbiamo esposta sopra. Condanniamo tutti gli eretici, sotto qualunque nome; essi hanno facce diverse, ma le loro code sono strettamente unite l'una all'altra, perché convergono tutti in un punto: sulla vanità. Gli eretici condannati siano abbandonati alle potestà secolari o ai loro balivi per essere puniti con pene adeguate.

Dizionario di teologia dommatica. Il Peccato personale

Il peccato personale è una libera trasgressione della legge di Dio. Più tecnicamente si può definire: aversione da Dio, fine ultimo, per una volontaria adesione a un bene finito. L'aversione (allontanamento, distacco) da Dio è l'elemento formale del peccato, l'adesione disordinata al bene creato (in cui è implicita l'aversione da Dio) è l'elemento materiale. Alcuni moralisti escogitarono una distinzione tra peccato teologico e peccato filosofico, quello includerebbe la cognizione di Dio e della sua legge e quindi la coscienza di offendere il Creatore; il filosofico invece sarebbe un atto moralmente cattivo, ma non offensivo di Dio, supposto che il peccatore non conosca Dio e la sua legge. La Chiesa ha condannato questa opinione (DB, 1290): chi pecca, infatti, sente di contraddire a

Allo stesso modo che le sedizioni e i turbamenti interni di uno Stato lo rovinano completamente e lo rendono incapace di opporre resistenza agli aggressori esterni, così il nostro cuore, quando è turbato e agitato dentro di sé, perde la forza di conservare le virtù che aveva acquistato e, nello stesso tempo, perde anche la capacità di resistere alle tentazioni del nemico, il quale, come dice il proverbio, in tal caso, si impegna a fondo per pescare in acque torbide. (San Francesco di Sales)

una legge che risuona nell'intimo della sua coscienza, fuori d'ogni influsso umano; e in quella legge c'è sempre implicata una cognizione più o meno chiara di un Legislatore supremo, che è Dio. L'infrazione della legge, pertanto, è cosciente offesa di Dio, cioè il peccato è teologico, non soltanto filosofico. Il peccato è *personale*, se è posto volontariamente dai singoli individui: è *originale*, se appartiene alla natura, per cui si chiama anche *peccato di natura*. Si distingue inoltre l'atto del peccato dallo stato che ne consegue e che si suol chiamare *peccato abituale*. In questo ultimo si considerano due aspetti: il *reato di colpa* e la *macchia del peccato*. Il reato è lo stato di colpevole aversione da Dio (indotto dall'atto peccaminoso); la macchia è la privazione della grazia santificante, luce e bellezza dell'anima. Nell'ordine presente l'aversione da Dio coincide sempre con la privazione della grazia e però in concreto il reato e la macchia si riducono alla stessa cosa. La volontarietà è elemento essenziale del peccato: essa deve intervenire nell'atto peccaminoso; lo stato peccaminoso invece è *volontario* per la *volontarietà dell'atto* da cui deriva. Finalmente si noti che il vero peccato è il mortale, che dà morte all'anima staccandola da Dio; il veniale si dice *peccato per analogia*, perché non c'è l'aversione dal fine ultimo, ma un ritardo nel cammino verso di esso. Dal *Dizionario di teologia dommatica*, Piolanti, Parente, Garofalo, Studium, Roma, 1952.



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016